



# DOSSIER / Memoria viva

a cura di Daniel Reichel



## Un Giorno per correre verso il nostro futuro

"Scrivete, ragazze mie. Vi capisco benissimo. Ma non siate arrabbiate con me perché vi rispondo in modo così poco appassionato. Il mio sangue si è guastato ma la mia anima è ancora pura. Scrivete, figlie, il più possibile, perché per me è una consolazione. Con tutto il mio amore". Sono le parole che Aba Tarlowski, sopravvissuto ai lager nazisti, scrive nel 1945 alle figlie di alcuni amici a un mese dalla sua liberazione. Parole cariche di dolore ma anche di una ricerca intensa di un contatto umano per poter ricominciare la vita interrotta, spezzata dalla violenza. E questa tensione verso il futuro che si ritrova nelle

iniziative protagoniste di questo dossier dedicato alla Memoria viva. A cominciare da Run For Mem, la corsa non competitiva tenutasi a Roma a metà gennaio e a cui centinaia di persone hanno voluto partecipare: "Desideriamo affermare la vita - dichiarava Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ente che insieme all'associazione Maccabi Italia e alla Maratona di Roma ha organizzato l'evento - che continua nonostante tutto e nonostante tutti i popoli che hanno cercato nei secoli di sterminare ebrei così come altre popolazioni, con genocidi e massacri". "La vita continua e con

questa va trasmessa la forza di sopravvivere, di vivere e di avere il coraggio di raccontare quanto accaduto affinché non si ripeta mai più", la chiosa della presidente. Ad essere un simbolo di questa "vita che continua", Shaul Ladany, testimonial di Run For Mem: sopravvissuto a Bergen Belsen, sopravvissuto all'attacco terroristico palestinese alla delegazione olimpica israeliana di Monaco '72, Ladany ha superato le controversie della vita di corsa, senza fermarsi di fronte agli ostacoli. Marciatore professionista, Ladany ha fatto sua una filosofia che Andrea Schiavon (autore del libro *Cinque cerchi e una stella*. Shaul

Ladany, da Bergen-Belsen a Monaco '72) ha sintetizzato in queste parole: "Sopravvivere è un caso, rivivere è una scelta". Tra chi è rimasto ostinatamente aggrappato alla vita, vi sono coloro che, di fronte alla persecuzione, risposero continuando a coltivare le proprie passioni, in particolare la musica. È quanto raccontano Viviana Kasam e Marilena Cittelli Francese con il loro Concerto della Memoria, giunto alla quarta edizione, che attraverso le note restituisce dignità a musicisti che, nei campi di concentramento e internamento come quello di Ferramonti, continuarono a scrivere di musica e a guardare al futuro.

### IL CONCERTO

#### La musica di Ferramonti



La storia poco conosciuta del campo di internamento di Ferramonti di Tarsia, dove transitarono migliaia di ebrei, raccontata attraverso le note.

### IL PROGETTO STOLPERSTEINE

#### Le pietre del ricordo



Da Roma a Venezia, da Milano fino al piccolo comune di Ostra Vetere, in provincia di Ancona. Tornano anche quest'anno in Italia le pietre d'inciampo.

### IL PROGETTO DELLO YAD VASHEM

#### Parole dei sopravvissuti



Centinaia di sopravvissuti ai lager scrissero a familiari, amici, conoscenti dopo la propria liberazione. Lo Yad Vashem ha raccolto le loro lettere



# DOSSIER / Memoria viva

## Ferramonti, la musica sogno di libertà

**Il campo di internamento di Ferramonti, in Calabria, è poco noto al grande pubblico. Un concerto ne riscopre la storia**

“È sorprendente notare come in tutto il mondo la musica perseguitata stia portando ad una nuova geografia della Storia della musica: nuovi repertori musicali, confronti prima impensabili tra musicisti, compositori e tradizioni, inediti accostamenti di sonorità, di forme, di generi e di stili, continue scoperte, nuove energie artistiche. Tutto ciò impone domande importanti. Come è possibile conciliare espressione artistica e privazione della libertà individuale, segnata dalla deportazione, dall'omicidio, dall'internamento, dall'esilio, dal folle e indelebile marchio dell'antisemitismo?”. A porsi questo interrogativo, il musicologo Raffaele Deluca che ha dedicato grande impegno alla storia musicale di Ferramonti. Un luogo poco noto agli italiani ma dove transitarono, fra il giugno 1940 e il settembre '43, più di 3mila ebrei stranieri e apolidi e, in numero ridotto, altri internati stranieri. L'intera vicenda di questo campo di internamento in provincia di Cosenza è tornata protagonista grazie al grande concerto che Viviana Kasam e Mari-



lena Citelli Francese hanno organizzato all'Auditorium Parco della Musica di Roma in occasione del Giorno della Memoria. “Serata Colorata” il titolo di questa iniziativa che intreccia arte e Memoria, sviluppata su un progetto proprio

di Raffaele Deluca e promossa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La zona su cui sorse il campo di Ferramonti era povera e malarica.

Eppure, nonostante la mancanza di libertà, la carenza di cibo e le malattie, qui (come, del resto, negli altri quasi cinquanta “campi del duce”,

allora distribuiti nella Penisola) gli internati venivano trattati in modo umano. Per questo, gli internati del campo, in particolare gli ebrei, conservarono un ricordo generalmente positivo dei loro “carcerieri” (Paolo Salvatore, Mario Fraticelli, Gaetano Marrari); come pure dei contadini dei dintorni e degli abitanti dei paesi vicini (Tarsia, Bisignano, Santa Sofia), che avevano avuto l'opportunità di conoscere e del cappuccino inviato dal Vaticano a vivere nel campo: padre Callisto Lopinot, un missionario di origine alsaziana.

Così a Ferramonti furono possibili attività artistiche e musicali. Nel campo, in particolare, erano internati molti musicisti, alcuni dei quali sarebbero divenuti molto noti nel dopoguerra. Tra essi, il trombettista Oscar Klein, il direttore d'orchestra Lav Mirski, il pianista Sigbert Steinfeld, il can-



## “Quando ci internarono in Calabria”

**Due testimonianze raccontano la vita a Ferramonti. Diversa da quella di molti altri campi di internamento in Italia**

**“Nella nostra casa romana, nell'ambito della nostra famiglia, sentire parlare del campo di concentramento di Ferramonti era cosa normale”. A raccontarlo Beniamino Lazar, i cui genitori - scappati dall'Austria a causa delle persecuzioni, arrivarono nel Nord d'Italia, dove furono presi dai nazisti e mandati nel campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza. Vienna, Zagabria, Nizza Monferrato le tappe della fuga di Ernesto Lazar e Anny Schiff Lazar, poi arrestatisi con la cattura e con la deportazione nel campo calabrese. Un luogo di cui i due coniugi parlarono ai figli: “Ci parlavano dell'umanità dei carcerieri, di parte della dirigenza, della popolazione calabrese”. Dei secondi Lazar ricorda “il direttore del campo Fraticelli e il maresciallo Marrari”, di cui si parla nelle testimonianze dei due coniugi presenti in queste pagine.**

A Nizza Monferrato ci avvisarono che ci avrebbero condotti nel campo di Ferramonti, una località vicino a Tarsia. Eravamo in Calabria. Alcuni internati, che ci aiutavano a scaricare i bagagli, ci tranquillizzarono in parte, dicendo che il campo, anche se era costruito su modello di quelli tedeschi, non era come Auschwitz o Dachau, ma era pur sempre un campo di concentramento. Capimmo subito, osservando i loro volti e le loro espressioni che sia il direttore de/luogo, il dottor Fraticelli, sia il maresciallo Marrari, erano delle persone buone, disponibili, gentili che, anche durante un periodo così triste come quello, non persero mai la loro umanità. Comunque eravamo molto impauriti, il nostro futuro ci appariva sempre più incerto. Le donne e gli uomini erano sistemati in baracche diverse. Facem-

mo una prima fila per essere registrati, dopo una seconda dove ci diedero dei sacchi che dovevamo riempire di paglia, delle coperte e dei lenzuoli grigi e pieni di buchi che sistemammo su delle brande. In ogni baracca eravamo circa trentasei persone. Il campo era circondato dal filo spinato e controllato da miliziani ben armati. La mattina e la sera ci riunivano e facevano l'appello, dovevamo prontamente rispondere “Presente!”. Ci consegnavano quindi la razione di pane giornaliera, mentre l'acqua da bere la dovevamo prendere dalla fontana che si trovava nella parte centrale del campo. C'erano baracche dove erano sistemati i gabinetti e altre dove si trovavano i lavatoi.

Ernesto Lazar







# DOSSIER / Memoria viva

## Run for Mem, correre verso il nostro domani

La gara non competitiva Run For Mem ha raccolto a Roma un fiume di persone in un evento fatto di Memoria e di sport

Un grande successo di contenuti, ma anche un notevole exploit di comunicazione. Decine di articoli, servizi, interviste. La media partnership con Sky Sport, che insieme alla redazione giornalistica dell'Unione ha predisposto un ampio speciale televisivo su Sport & Memoria. Un racconto approfondito dell'iniziativa attraverso le molteplici opportunità offerte dal mondo dell'informazione.

Milioni di occhi puntati in tutta Italia su Run For Mem, la corsa tra Storia e Memoria organizzata il 22 gennaio scorso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il sostegno di Maccabi Italia e Maratona di Roma e sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Enti, associazioni, gruppi podistici, comunità religiose. In oltre un migliaio hanno raccolto l'invito a indossare tuta e scarpini e ad attraversare i luoghi della Memoria capitolina. Da Largo 16 Ottobre a Via Tasso, da Via Urbana a San Bartolomeo all'Isola: un colpo d'occhio imponente.



Tutti al fianco di Shaul Ladany, il grande testimonial, l'uomo che è sopravvissuto almeno due volte all'inferno: a Bergen Belsen, dove arrivò bambino dopo un lungo viaggio dai Balcani. E inoltre a Monaco '72, i Giochi macchiati dal sangue degli atleti israeliani

trucidati al Villaggio Olimpico. "Si cade, ci si fa male; ci hanno fatto cadere, ci hanno fatto male, ma noi ci alziamo e ricominciamo a correre. Ricominciamo a vivere. Come singoli, come popolo, come collettività, come italiani, come europei. Oggi noi non siamo soli -



► È partita da Largo 16 ottobre la corsa Run For Mem, in cui sono stati toccati alcuni luoghi della Memoria ebraica e non della Capitale

corrono assieme a noi tante persone che portano con sé il loro credo e la loro religione" dichiara la Presidente UCEI Noemi Di Segni nel corso della cerimonia di apertura dell'evento, sul palco allestito a pochi passi dalla lapide in cui si commemora il rastrellamento degli ebrei romani. Riflessioni condivise tra gli altri da Enrico Castrucci, presidente della Maratona di Roma, e dal presiden-

te del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello. Riflessioni fatte inoltre proprie anche dall'altra testimonial dell'evento, l'ex maratoneta Franca Fiacconi (che nel '98 vinse a New York). Sul palco il vicesindaco Luca Bergamo, invitato dal Consigliere UCEI Hamos Guetta a portare un contributo, dona una medaglia commemorativa dell'evento a Ladany. A ridosso della partenza invece il sottosegretario Sandro

## Touch, quando il passato è tangibile

Ferrara-Fossoli-Auschwitz sola andata. Un biglietto costato la vita a circa 150 ebrei ferraresi, vittime designate, tra la fine del '43 e l'inizio del '44, della folle soluzione finale nazista.

Di dieci di loro il pubblico può ora conoscere i nomi, i volti e le storie, grazie all'installazione "TOUCH", promossa dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS) e dall'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, con il patrocinio della Comunità ebraica di Ferrara.

L'allestimento (visitabile fino al 28 febbraio), curato dai fotografi Piero Cavagna e Giulio Malfer presso il Museo (Via Piangipane 81, a Ferrara), vuole far comprendere come la tragedia della Shoah si componga di tante vicende individuali brutalmente spezzate. A dare voce ai protagonisti dell'installazione sono le loro biografie, narrate in prima persona, e i ritratti, ricoperti da

inchiostro termo-cromico nero, ma non per questo consegnati all'oblio: toccandone la superficie scura, il calore delle dita dei visitatori li riporta alla luce, almeno temporaneamente.

Ricompare così Silvio Magrini, presidente della Comunità ebraica di Ferrara fino al '43. Prelevato dai repubblicani mentre è in cura all'ospedale Sant'Anna, viene trasferito a Fossoli, poi deportato e ucciso ad Auschwitz. Accanto a lui c'è la moglie, Albertina Bassani Magrini, patronessa dell'asilo e della scuola della Comunità. Sperando di riuscire a raggiungere Silvio in Polonia e di trovarlo ancora vivo, Albertina si lascia arrestare, ma non sopravvive ad Auschwitz.

L'ingegnere Silvio Finzi e il socialista Renato Castelfranchi sono uniti nel tragico segno della "lunga notte del '43". Dopo il rastrellamento del 15 novembre, Finzi finisce al carcere di Via Piangipa-



ne, al Tempio di Via Mazzini, a Fossoli e infine ad Auschwitz, da cui non tornerà più. Proprio come Castelfranchi.

E come l'elettricista Lindo Saralvo. Sua mamma, Zaira Melli, è invece tratta in arresto nella casa di riposo israelitica di Via Vittoria 79, caricata su un camion e portata a Bologna, nei sotterranei di un convento, dove la attende una morte per freddo e stenti. Ha solo 20 anni, Amelia Melli. Se la frontiera svizzera la respinge,

a spalancarsi sono le porte del penitenziario di Ferrara e di quello femminile di Portomaggiore, in cui la sua brevissima esistenza viene stroncata da una dissenteria acuta. Ancora più giovane è Marcello Ravenna, 15 anni. Nemmeno lui riesce a varcare il confine e viene catturato. Supera la selezione ma, mentre sale sul camion per Monowitz, una SS cambia idea e lo manda alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Quando le manette si chiudono ai suoi polsi, anche per la pediatra Maria Zamorani Fossoli è l'anticamera di Auschwitz e di una fine atroce.

Dopo la prigionia a Firenze, per Germana Ravenna e la madre Marcella scatta la deportazione. E quando potrebbe saltare giù dal treno per Auschwitz e forse salvarsi, Germana rinuncia, per non abbandonare la mamma.

Daniela Modonesi

Da Roma a Venezia, da Torino fino al piccolo comune di Ostra Vetere, in provincia di Ancona. Sono tornate anche quest'anno a segnare la topografia delle città italiane le Stolpersteine, le pietre d'inciampo realizzate dall'artista tedesco Gunter Demning. E per la prima volta in assoluto, tra le città coinvolte c'è stata Milano, dove il 19 gennaio sono state poste le prime sei pietre a iniziare da quella dedicata al padre della Testimone della Shoah Liliana Segre, Alberto, deportato insieme alla figlia ad Auschwitz, da dove non fece più ritorno. Altre ne arriveranno nei prossimi anni, ha promesso il comitato promotore del progetto a Milano, di cui fanno parte tra gli altri la Comunità ebraica di Milano, il Memoriale della Shoah Binario 21 e il Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec). Se a Milano è stata una prima assoluta, a Roma le pietre d'inciampo sono invece un appuntamento consolidato, arrivato all'ottava edizione. Nella Capitale



Gozi si scalda, pronto a coprire l'intera distanza del percorso lungo: dieci chilometri in tutto. Tra gli ex sportivi al via ci sono anche il bronzo olimpico Elisa Rigaudò, l'ex ottocentista Andrea Giocondi, il pugile Mirko Carboti.

I vertici della Comunità ebraica romana, gli ambasciatori Ofer Sachs e Oren David, World Jewish Congress e European Jewish Congress, i rappresentanti delle forze dell'ordine, tutti i podisti: ogni singola parola è ascoltata con partecipazione. Ladany ha la massima

attenzione su di sé. Decine di taccuini e di telecamere lo inseguono in ogni suo movimento, tutti vogliono conoscere la sua storia, le sue sensazioni, le sue impressioni. Ne ha viste tante, in gara e nella vita. Ma l'emozione è forte come in poche altre circostanze. "Avverto una grande responsabilità" dice prima di partire a una giornalista che lo intervista. "È stato bello, molto toccante" afferma invece dopo il traguardo, un'ora dopo, con al fianco il suo biografo e amico Andrea Schiavon (Cinque cerchi e una stella, add editore). Significativa tra le altre l'adesione del ministro dello Sport, Luca Loti, che ha inviato agli organizzatori un messaggio di apprezzamento per le finalità della corsa.

*Adam Smulevich*

## Castelfranco il mecenate

**Agli Uffizi la storia di un uomo che difese l'arte dalla bruttura fascista**

Protagonista della salvaguardia culturale in anni di barbarie. Funzionario dell'allora Soprintendenza, direttore delle collezioni di Palazzo Pitti, vittima delle Leggi razziste promulgate dal fascismo, clandestino operatore per la libertà del Paese e per l'integrità del suo patrimonio artistico. Conoscitore, fautore e mecenate dell'arte contemporanea. Questa la chiave della mostra dedicata a Giorgio Castelfranco (1896-1978) "curatore, mecenate e difensore d'arte" inaugurata alla vigilia del Giorno della Memoria presso la Sala del Camino della Gallerie delle Statue e delle Pitture degli Uffizi. Curata da Claudio Di Benedetto e fortemente voluta dal direttore del museo Eike Schmidt, la mostra (visitabile fino al 26 febbraio) approfondisce il rapporto tra Castelfranco e l'arte contemporanea e il legame che lo stesso intrattene con Giorgio De Chirico, del quale fu, oltre che amico, anche mecenate e collezionista. In esposizione, in prestito da Casa Siviero, ci sono quindi tre opere: Alexandros, Ritratto di Elide e Ritratto di Matilde Forti, che di Castelfranco fu la mo-

glie. "Una mostra piccola, ma particolarmente significativa. Queste tre opere sono infatti ciò che rimane della collezione di 35 De Chirico che Castelfranco fu costretto a vendere per far emigrare la famiglia dall'Italia. I quadri in esposizione esprimono inoltre il Castelfranco collezionista e mecenate in un luogo in cui è stato funzionario e in mezzo a opere che ha contribuito a recuperare quale Monument Man" spiega Di Benedetto a Pagine Ebraiche.

L'arte per esprimere valori forti, che uniscono. L'arte al servizio della collettività. Temi che stanno molto a cuore sia a Di Benedetto che al direttore Schmidt. "La mostra dedicata a Castelfranco - spiega quest'ultimo - è solo una nuova tappa di un percorso che vogliamo che prosegua nel tempo. Abbiamo iniziato nel 2016 con una giornata di studi dedicata a Cesare Fasola, che sorvegliò il patrimonio degli Uffizi e della Comunità ebraica fiorentina

durante la guerra. Continueremo nei prossimi mesi, anche fuori dalla cornice del Giorno della Memoria. Stiamo lavorando ad esempio a un'iniziativa che unisca Firenze e Mauthausen e che prossimamente annunceremo. Nel gennaio del prossimo anno posso inoltre già anticipare che dedicheremo un'iniziativa al grande Carlo Levi".



Storici, archivisti, enti. Tante le persone coinvolte in questo lavoro di approfondimento tra Arte, Storia e Memoria, tra cui la Consigliera UCEI Sara Cividalli. In ricordo di Castelfranco, insieme alla mostra, si è anche svolta una qualificata giornata di studi che ha coinvolto, oltre agli Uffizi, la Regione Toscana, la Comunità ebraica, la Harvard University-Villa I Tatti, l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, il Centro di Documentazione Storico-Etnografica (CEDSE). Ad intervenire anche Laura Forti, assessore alla Cultura della Comunità ebraica.

## Stolpersteine, scolpire il ricordo nelle pietre



il progetto, curato da Adachiana Zevi e organizzato dall'associazione Arteinmemoria, ha portato all'apposizione di oltre 250 pietre corrispondenti ad altrettanti nomi di chi fu ucciso dalla macchina della morte costruita dai nazifascisti. L'idea di Demnig, spiegano gli organizzatori, risale al 1993 quando l'artista è invita-

to a Colonia per una installazione sulla deportazione di cittadini rom e sinti. All'obiezione di un'anziana signora secondo la quale a Colonia non avrebbero mai abitato rom, l'artista decide di dedicare tutto il suo lavoro alla ricerca e alla testimonianza dell'esistenza di cittadini scomparsi a seguito delle persecuzio-



ni naziste: ebrei, politici, militari, rom, omosessuali, testimoni di Geova, disabili. Con un segno concreto e tangibile ma discreto e antimonumentale, a conferma che la memoria deve costituire parte integrante della nostra vita quotidiana. Sceglie dunque il marciapiede prospiciente la casa in cui hanno vissuto i deportati

e vi installa altrettante "pietre d'inciampo", sampietrini del tipo comune e di dimensioni standard (10x10 cm.). Li distingue solo la superficie superiore, perché di ottone lucente. Su di essa sono incisi: nome e cognome del/lla deportato/a, età, data e luogo di deportazione e, quando nota, data di morte".

Oltre alle Stolpersteine, molte altre sono state le iniziative che hanno caratterizzato gli appuntamenti legati al giorno della Memoria. Da segnalare tra questi, la mostra "16 ottobre 1943. La razzia", a cura di Marcello Pezzetti: importante infatti il fatto che sia esposta al Memoriale della Shoah Binario 21 perché costituisce il segno di una nuova collaborazione tra due enti che hanno un ruolo centrale nella didattica della Shoah in Italia: il Memoriale appunto e la Fondazione del Museo della Shoah di Roma, promotore della mostra stessa. A sottolineare questo primo passo verso altre collaborazioni future, sia il vicepresidente di Binario 21 Roberto Jarach sia il presidente della Fondazione Mario Venezia, presenti all'inaugurazione della mostra, che rimarrà esposta nello Spazio Mostre Bernardo Caprotti del Memoriale fino al 13 aprile.



# DOSSIER / Memoria viva

## “Caro amico, io sono vivo ma gli altri?”

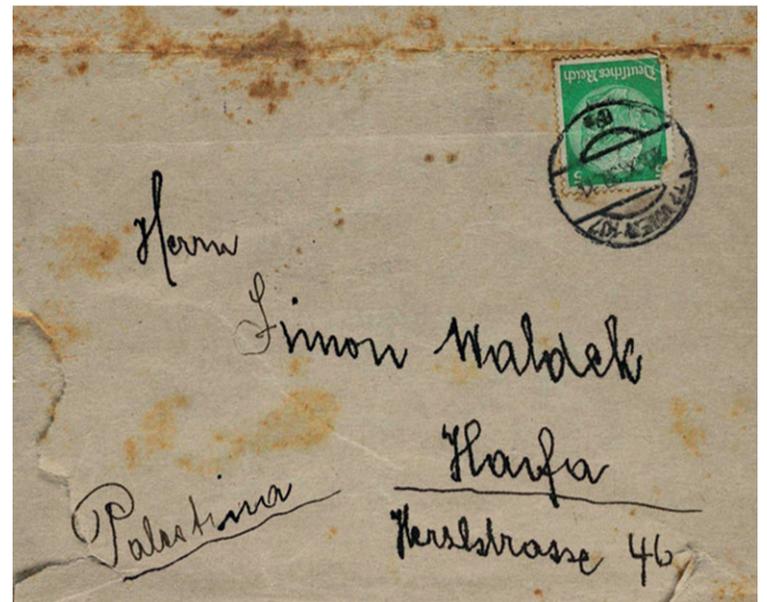
Lo Yad Vashem ha raccolto le lettere inviate dopo la liberazione dai sopravvissuti, tra dolore e voglia di ricominciare

Prendere in mano carta e penna per testimoniare al mondo e a se stessi di essere vivi. Nonostante tutto, nonostante la Shoah. Per dare voce a un dolore in realtà impossibile da raccontare, che nessuno può capire. Ma anche per scrivere per cercare di ricostruire quel tessuto sociale distrutto dalla persecuzione, per riagganciarsi alla vita e alla famiglia, per gioire – non senza cupi pensieri – di essere liberi. Sono solo alcuni degli elementi che si ritrovano nelle lettere inviate da sopravvissuti alla Shoah all'indomani della loro liberazione e del cui valore fondamentale aveva parlato in un incontro al Memoriale della Shoah di Milano – Binario 21 (organizzato dall'Associazione Figli della Shoah) la direttrice dell'Istituto internazionale di ricerca dello Yad Vashem di Gerusalemme Iael Nidam Orvieto. Allora era stato annunciato il progetto di raccogliere all'interno di un volume alcune di queste testimonianze scritte da ebrei sopravvissuti, in cerca di famigliari, amici, conoscenti vicini e



lontani, ancora vivi. Ora il progetto prende forma anche in Italia con la collaborazione tra Yad Vashem e Rizzoli, in cui sono state raccolte e tradotte decine di queste lettere. Per gli ebrei in generale la liberazione non coincise con euforia, fu un momento in cui si svilupparono sentimenti complessi, dilemmi interiori che emergono chiaramente

dai messaggi raccolti dallo Yad Vashem in questi anni e appartenenti ai sopravvissuti. Impressionano la lucidità di analisi di coloro che, vittime, si trovarono a riflettere sulla tragedia. Come Hugo Falkenstein che nel febbraio 1945, ad Auschwitz, scrive: “Non vi è nella storia nessun campo di battaglia, nessuna catastrofe di queste propor-



zioni e mai nella storia così tanti milioni di persone sono stati sterminati in uccisioni di massa in un'area così relativamente piccola come qui. Con gli occhi della mia anima vedo già i memoriali monumentali delle nazioni che hanno perso i migliori dei loro figli. [...] Devo anche raccontare che specialmente i meno educati o le mas-

se, nella loro attuale miseria tendono verso un nuovo odio contro gli ebrei”. “Dolore, speranza, voglia di tornare alla vita, un tentativo di riagganciarsi alla normalità con il rimorso di essere sopravvissuti, sono i tanti sentimenti che emergono dalle lettere – spiegava Orvieto – Queste ultime rappresentano un codice culturale da interpretare”.

## Cosa fu realmente “il campo modello” di Terezin

Questo libro si apre con una delle vicende più agghiaccianti della Shoah, il tentativo da parte di Hitler di creare a Praga un “Museo della razza estinta”, in cui raccogliere reperti – libri, oggetti, documenti, opere d'arte – che documentassero la vita e la cultura degli ebrei dopo la loro distruzione. Il museo doveva sorgere nel luogo dove si trovava e si trova tuttora il Museo ebraico, fondato all'inizio del secolo, accanto all'antico cimitero, lasciato a questo scopo intatto dai nazisti. Un progetto, sottolinea l'autrice, Maria Teresa Milano, che derivava direttamente dai musei etno-antropologici volti a documentare civiltà scomparse o semi-scomparse, se non fosse che in questo caso chi raccoglieva i reperti era anche l'autore della distruzione. Il percorso del libro si dipana poi nella narrazione della storia degli ebrei nell'area boema, per passare, dopo un breve capitolo che introduce alla Shoah raccontando l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, a centrare il discorso su Terezin e sul campo modello di Theresienstadt, il ghetto di Terezin. Un ghetto creato per accogliere ebrei “privilegiati”, simile ad un campo di concentramento se non fosse per le specificità che dai campi di concentramento lo distinguono: la presenza dei bambini, la vita culturale, la musica. E “privilegiato” è un termine difficile da usare, dato che, come nel caso del Museo della razza estinta e degli studiosi ebrei che avevano avuto il compito di organizzarne le collezioni, tutti spediti nelle camere a gas di Auschwitz alla fine del loro lavoro, anche da qui partivano i convogli che portavano ad Au-



schwitz quei bambini, quei musicisti, quegli scrittori, quegli “ebrei privilegiati”. Il confronto fra l'esperimento del ghetto modello di Terezin e il Museo della razza estinta è nel libro evidente: il procedimento mentale è molto simile, ed è di tutte le aberrazioni e gli orrori del nazismo forse il più difficile da comprendere. È vero che per secoli, a cominciare dai maya e dagli aztechi, i missionari cristiani avevano raccolto i reperti delle civiltà distrutte e imparato la lingua di popolazioni la cui cultura cercavano al tempo stesso di cancellare, ma almeno quei missionari avevano cercato di mantenere in vita quelle popolazioni. La mano che raccoglieva i reperti e quella che pianificava

lo sterminio fisico era adesso la stessa.



Terezin, una cittadina fortificata a circa settanta chilometri da Praga, era costituita da due distinti luoghi, la Piccola Fortezza, che dal 1940 al 1945 manterrà le funzioni di carcere per oppositori politici, e la Grande Fortezza, divenuta tutta intera il ghetto a partire nel 1941. E se a Varsavia, a Lodz, ovunque, i ghetti

erano creati dai nazisti recintando uno spazio all'interno della città, qui era la città che divenne ghetto. Terezin diventa così Theresienstadt, posta sotto il diretto controllo delle SS, e destinata già poco dopo la sua creazione all'internamento di ebrei anziani e cosiddetti “privilegiati” (grandi invalidi di guerra, decorati in guerra, ecc.). Nel mese di settembre del 1942 gli ebrei internati a Theresienstadt sono quasi sessantamila. La mortalità è alta e viene costruito un crematorio capace di incenerire duecento corpi al giorno. Nel 1943, diventerà un ghetto modello, con finalità essenzialmente di propaganda. In quattro anni, fino al 1945, vi furono internate 140.000 persone, di cui 15.000 bambini. I sopravvissuti furono 3.800, di cui 142 bambini.

Anna Foa

(brano tratto dall'introduzione al libro Terezin di Maria Teresa Milano, Effatà editore)

# L'arte del ricordo futuro

**A Torino, l'arte contemporanea aiuta a comprendere la Memoria**

Ricordi futuri 2.0 è il suggestivo titolo della mostra aperta presso il Polo del '900 di Torino organizzata, sotto l'Alto Patrocinio del Parlamento Europeo, dal Museo Diffuso della Resistenza. Curata da Ermanno Tedeschi, ha avuto il patrocinio anche della Fondazione Arte Storia e Cultura Ebraica a Casale Monferrato e nel Piemonte Orientale, e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La collaborazione con Comunità ebraica di Torino, Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraici Benvenuto e Alessandro Teracini e Archivio Storico della Città di Torino è la riprova di quanto i suoi contenuti siano stati ritenuti rilevanti dalle maggiori organizzazioni ebraiche locali e nazionali. La mostra, dedicata alla memoria della Shoah e alla sua rielaborazione nell'arte contemporanea, si rapporta anche alla memoria che lega ogni uo-

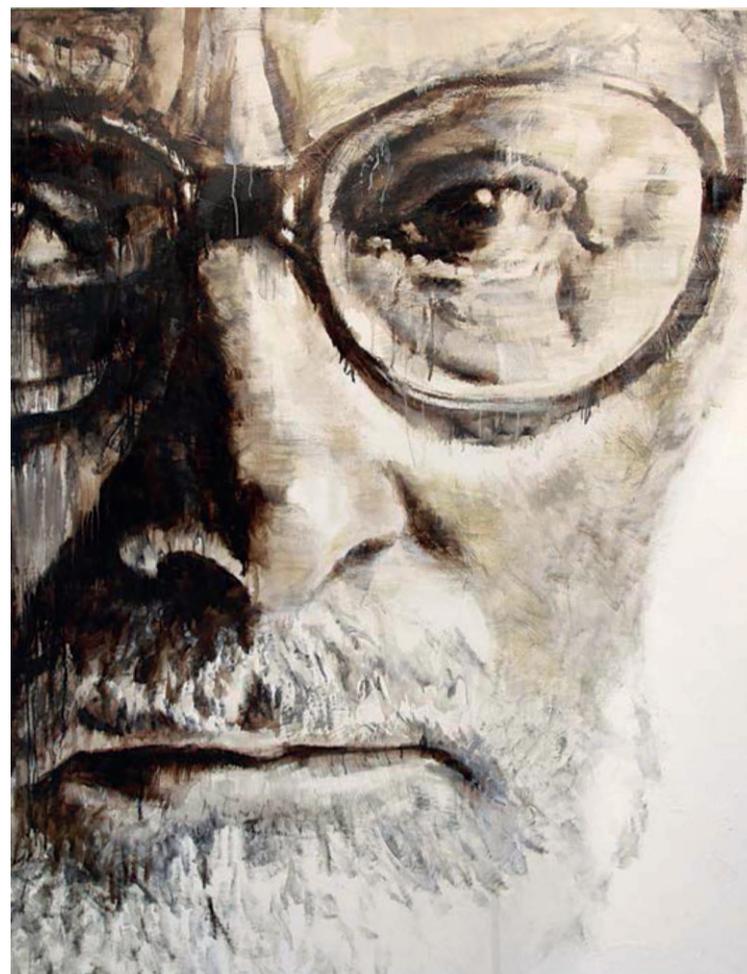


mo alle proprie origini e tradizioni. Il percorso espositivo offre allo spettatore una doppia chiave di lettura: da un lato la testimonianza di chi ha vissuto direttamente la deportazione - sono presenti interviste, documenti dell'epoca, filmati, fotografie e oggetti di vario genere - e la rielaborazione della memoria, la sua attualizzazione attraverso opere d'arte contemporanea. Molti gli artisti rappresentati, che attraverso pittura, scultura e fotografia rappresentano momenti ed episodi legati alla memoria. Dalle interviste ai figli di sopravvissuti alle opere di artisti israeliani che raccontano la storia della loro famiglia alle opere di chi non ha legami diretti con la storia del popolo ebraico ma che ha scelto di lavorare sulla memoria e sulla sua rielaborazione, molti sono i modi in cui il curatore ha scelto di rappresentare un possi-

bile ponte tra testimone diretto e visitatore. Oltre alla installazione multimediale costituita da due binari sui quali scorrono documenti e immagini che raccontano la vita delle famiglie prima della Shoah, un'altra video-installazione mostra immagini della vita quotidiana. La musica, simbolicamente rappresentata da un violino ritrovato in un campo di sterminio, è quella ritrovata dal maestro Francesco Lotoro che nell'Enciclopedia KZ Musik raccoglie tutta la produzione musicale creata tra il 1933 e il 1945 da musicisti di ogni estrazione e provenienza nei campi di prigionia, di concentramento e di sterminio.

ble ponte tra testimone diretto e visitatore. Oltre alla installazione multimediale costituita da due binari sui quali scorrono documenti e immagini che raccontano la vita delle famiglie prima della Shoah, un'altra video-installazione mostra immagini della vita quotidiana. La musica, simbolicamente rappresentata da un violino ritrovato in un campo di sterminio, è quella ritrovata dal maestro Francesco Lotoro che nell'Enciclopedia KZ Musik raccoglie tutta la produzione musicale creata tra il 1933 e il 1945 da musicisti di ogni estrazione e provenienza nei campi di prigionia, di concentramento e di sterminio.

**27 gennaio - 9 marzo 2017**  
**RICORDI FUTURI 2.0**  
**Polo del '900, Torino**  
[www.museodiffusotorino.it](http://www.museodiffusotorino.it)



► Ritratto di Primo Levi dell'artista Francesca Leone, esposto alla mostra Ricordi futuri 2.0 al Museo Diffuso della Resistenza di Torino

## Gariwo e la lezione dei giusti di oggi e di ieri

Anche quest'anno, l'associazione Gariwo - Giardino dei Giusti ha riproposto alle scuole di ogni ordine e grado il progetto didattico "Adotta un Giusto". La proposta, articolata su quattro punti principali, prevede le visite al Giardino dei Giusti di Milano, per avvicinare gli studenti in modo attivo alla tematica dei Giusti attraverso la scelta di una figura esemplare onorata al Monte Stella. Il secondo punto riguarda il bando di concorso "Adotta un Giusto". I ragazzi sono stati chiamati a produrre elaborati artistici e letterari (a partire dalla frase "C'è un albero per ogni uomo che ha scelto il bene"), a compiere un percorso di ricerca sul mondo dei Giusti e a concretizzare il risultato dell'apprendimento nell'opera presentata per il concorso (scaduto lo scorso 13 gennaio).

Il terzo punto della proposta didattica prevede la Cerimonia al Monte Stella di Milano il 15 marzo 2017, in occasione della Giornata europea dei Giusti (6 marzo), che avrà per tema "I Giusti del dialogo. L'incontro delle di-

versità per vincere l'odio". Saranno quindi onorati Raif Badawi, Lassana Bathily, Hamadi ben Abdesslem, ETTY HILLESUM e Pinar Selek con la dedica di un albero e un cippo, alla presenza dei familiari o dei testimoni.

Il quarto e ultimo punto della proposta didattica prevede una visita speciale al Giardino dei



Giusti nella mattinata dell'11 novembre dedicata alla figura di

Václav Havel, leader della Rivoluzione di Velluto e primo presidente della Repubblica Ceca. Per l'occasione sarà presente Michael Zantovsky, direttore della Biblioteca Vaclav Havel di Praga. Intanto Gariwo e il suo presidente Gabriele Nissim - oltre ad promuovere il ciclo di appuntamenti al Teatro Franco Parenti di Mila-

no su "La crisi dell'Europa e i Giusti del nostro tempo" - continuano ad impegnarsi per la promulgazione anche in Italia di una legge che istituisca la Giornata dei Giusti, già riconosciuta a livello europeo. Un momento che, spiega Nissim, servirà a sostenere la didattica della Memoria attraverso l'esempio positivo dei Giusti.

**Il primo museo nell'America Centrale dedicato al genocidio**

## La riflessione sulla Shoah arriva in Guatemala

Aperto a fine dicembre, il Museo della Shoah di Città del Guatemala è il primo museo dedicato alla storia della Shoah in America Centrale. Ha un programma chiaro: insegnarne la storia, educare le nuove generazioni, imparare dal passato per impedire che si commettano in futuro le stesse atrocità. E, ancora, vuole promuovere la tolleranza tra esseri umani e combattere per un futuro migliore, senza violenza. Si tratta in un certo senso anche di una risposta a un recente cambiamento del curriculum guatemalteco che rende obbligatorio inserire nel curriculum delle scuole superiori, lo studio della Shoah. Il fondatore, padre Patrick Desbois, professore del Center for Jewish Civilization alla Georgetown University è presidente di una associazione che



**fino al 28 febbraio**  
**MEMORIES OF THE HOLOCAUST**  
**THROUGH ART**  
[www.museodelholocausto.org.gt/en/](http://www.museodelholocausto.org.gt/en/)

si dedica a identificare e commemorare i siti luogo di esecuzioni di massa di ebrei e rom durante la seconda guerra mondiale, Yahad in Unum. "In un paese dove la violenza è quotidiana - ha dichiarato - , insegnare le conseguenze dell'indifferenza può essere il fattore di cambiamento necessario a una società violenta". E Marco Gonzalez, curatore del museo nonché direttore di Yahad in Unum, ha aggiunto che per il Guatemala "La conoscenza della Shoah per questo paese potrà essere anche una maniera per riuscire ad affrontare la propria storia e per capire a cosa può portare la violenza". La prima mostra temporanea, allestita parallelamente alla collezione permanente che è ancora in via di definizione, si intitola "Memories of the Holocaust Through Art" ed espone il lavoro dell'israeliana Mira Maylor, sul tema dei confini e dell'intolleranza.



## STORIA

# Il viaggio, l'eroismo, le anime salvate del Pentcho

**Il viaggio del Pentcho. Le anime salvate, il libro di Enrico Tromba, Antonio Sorrenti e Stefano Sinicropi protagonista alla Fondazione Museo della Shoah in Roma (Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia 29). Ne discutono alla presenza degli autori, il Primo febbraio alle 18, Marcello Pezzetti, consulente scientifico della Fondazione Museo della Shoah; Stanislava Sikulová, consulente del Museo della cultura Ebraica di Bratislava; il Capitano di vascello Giosuè Allegrini, direttore dell'Ufficio storico della Marina militare; Elvira Frenkel e Jacob Klein, testimoni della vicenda. Porteranno i loro saluti Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah; Jàn Soth, ambasciatore della Repubblica Slovacca in Italia, e Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica di Roma. L'evento, che si colloca all'interno delle manifestazioni previste per il Giorno della Memoria, sarà sotto il Patrocinio della Comunità ebraica di Roma, della Fondazione Museo della Shoah, della Marina militare Italiana, dell'ambasciata della Repubblica Slovacca a Roma e dell'Istituto Slovacco a Roma.**



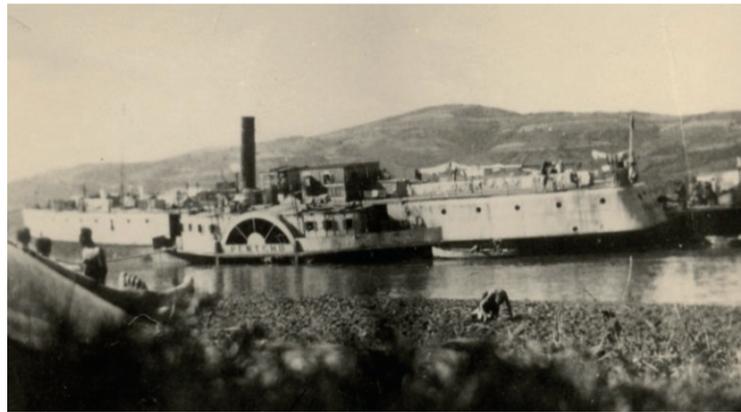
**Giacomo Moscati**  
Consigliere  
dell'Unione delle  
Comunità  
Ebraiche Italiane

Il 29 settembre scorso il Presidente della Repubblica Slovacca, Andrej Kiska, ha concesso la medaglia commemorativa in memoriam al capo nocchiere Carlo Orlandi. Il marinaio napoletano è stato insignito di questa importante onorificenza grazie agli sforzi dell'ambasciata slovacca che lo ha riconosciuto degno di tale onorificenza per l'opera di salvataggio che l'Orlandi svolse nell'ottobre del 1940. Principale motore per questo riconoscimento è stata la pubblicazione del volume *Il viaggio del Pentcho - Le anime salvate* (di E. Tromba - S.N. Sincroni - A. Sorrenti). Il volume, curato dal centro studi ebraici Beth Midrash e presentato nella primavera dello scorso anno presso l'Ambasciata slovacca in Roma, racconta la storia di oltre 500 ebrei dell'Europa centrale che, per sfuggire alle persecuzioni naziste, affrontarono un viaggio in battello per giungere in Palestina, nella terra dei Padri. Pentcho era il nome del battello fluviale che questo gruppo di profughi, prevalentemente slovacchi, ma anche cechi, slavi, rumeni, tedeschi, austriaci e polacchi, aveva recuperato per iniziare quel folle viaggio. Scendendo lungo il Danubio, avrebbero raggiunto il Mar Nero, poi l'Egeo ed infine in Israele. Il viaggio fu, però, estremamente difficoltoso e tribolato per diversi motivi. I vari Paesi attraversati raramente diedero un aiuto: alcuni per paura delle repressioni naziste, altri per timore di quelle inglesi; inoltre il carico umano superava abbondantemente il limite previsto; le condizioni igienico sanitarie diventavano sempre più precarie. Infine, una volta giunti in mare aperto, la situazione peggiorò ulteriormente visto che si trattava di un battello fluviale. Fu così che il Pentcho nell'ottobre del 1940, dopo cinque mesi di navigazione e di stenti, naufragò su un isolotto sperduto del mar Egeo. Gli oltre 500 ebrei naufraghi furono tratti in salvo

dalla nave della Reale Marina Italiana, Camogli, guidata dal comandante Carlo Orlandi. La Camogli raggiunse l'isola di Rodi e gli sventurati si ritrovarono internati in un campo di concentramento. Dopo oltre un anno riuscirono in due momenti distinti, con un altro lungo viaggio, a giungere a Bari ed essere internati al Campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza.

Il libro offre al lettore l'opportunità di avere uno spaccato esatto e dettagliato della vita a Ferramonti. La presenza di decine di documenti riprodotti, lascia intendere il lavoro di ricerca che sta alla base della stesura del volume. Il viaggio del Pentcho si inserisce in un filone di ricerca ancora più vasto, iniziato con la pubblicazione (sempre degli stessi Autori) del libro *Il Kaddish a Ferramonti - Le anime ritrovate*. Questa prima pubblicazione aveva ritrovato i documenti d'archivio di quanti avevano perso la vita a Ferramonti, iniziando a delineare la vita che si svolgeva nel campo di concentramento. Con *Il viaggio del Pentcho* continua questo percorso di conoscenza ed approfondimento del più grande campo di concentramento per ebrei stranieri costruito dal regime fascista. Corollario importante dell'opera è la presenza dei tantissimi documenti che gli Autori hanno rinvenuto principalmente presso l'Archivio centrale di Stato di Roma, ma anche presso vari archivi della provincia di Cosenza.

La tematica affrontata nel volume è, inoltre, strettamente attuale perché si colloca in un panorama ed in un quotidiano che è molto simile a quello raccontato nel libro: allora come oggi gli uomini della Marina Italiana salvano vite in mare, senza distinzione di colore, etnia o religione. Allora come oggi, altre navi di altri stati avrebbero potuto fare qualcosa, ma solo la marina Italiana intervenne e salvò dalla morte oltre 500 uomini, donne e bambini. Do-



vremmo essere portavoce presso le Istituzioni statali affinché venga riconosciuto un'onorificenza. Oserei andare oltre: penso che sia doveroso riflettere con noi stessi e porci questa domanda: ma se salvare una vita significa salvare il mondo, cosa significa salvarne oltre 500? È giusto che questo atto meriti un riconoscimento a Yad Vashem.

Ma il Pentcho è strettamente legato anche alla Comunità ebraica di Roma, anche se apparentemente non sembrerebbe, dato che si parla di ebrei mitte-

sarebbe stato difficile ricondurre il Pentcho alla realtà romana, ma rileggendolo con attenzione è chiaro come questa avventura appartenga alla Comunità ebraica. Una domanda spontanea: perché ancora silenzio su avvenimenti così importanti? Fortunata questa nuova generazione che ha l'opportunità di conoscere dopo 75 anni cose che non erano state ancora svelate.

## BETH MIDRASH

Il Beth Midrash- Centro di Studi Ebraici del Dipartimento di Scienze Aziendali e Giuridiche dell'Università della Calabria ha come obiettivo lo studio del fenomeno dell'internamento in Italia durante la Seconda guerra Mondiale. La ricerca si basa principalmente sui documenti inediti degli archivi italiani per ricostruire i destini degli ebrei stranieri; per ricordare e far ricordare quei nomi, quelle persone, quindi, quelle vite di ebrei stranieri che hanno subito l'internamento in Italia.

- Il primo lavoro di ricerca del Centro è stato *Il Kaddish a Ferramonti - Le anime ritrovate* (di Tromba E., Sorrenti A., Sinicropi S.), pubblicato nel settembre del 2014 e presentato dal rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni, nella Sala della Colonne del Parlamento italiano. Il Kaddish a Ferramonti è stato lo studio di quanti persero la vita nel campo di concentramento di Ferramonti, attraverso una precisa ricostruzione fatta partendo dalle carte d'archivio inedite e che hanno permesso di ritrovare ben 24 nominativi di ebrei morti nella Shoah e non registrati nel database di Yad Vashem.

- Questo secondo lavoro di ricerca dal titolo *Il viaggio del Pentcho - Le*

*anime salvate*, si inserisce sullo stesso filone di ricerca ed è una continuazione del lavoro sui documenti ancora inediti custoditi negli archivi italiani. "Il viaggio del Pentcho - Le anime salvate" (di Tromba E., Sorrenti A., Sinicropi S.) è l'analisi, attraverso i documenti, di un'esperienza incredibile e poco conosciuta che circa 500 ebrei vissero durante la Seconda guerra mondiale. In fuga dai loro paesi, perseguitati dal regime nazista, molti ebrei decisero di cercare la fuga via mare per giungere in Israele e raggiungere la salvezza. Il Pentcho partì il 18 maggio del 1940 da Bratislava con ebrei provenienti dai paesi dell'Europa centrale. Partiti dalla Capitale slovacca, discesero il Danubio su un battello fluviale e, dopo mille peripezie, giunsero al Mar Nero e infine al Mediterraneo. Dopo l'ennesima avaria e cinque mesi di navigazione, il battello, non adatto alla navigazione in mare aperto, naufragò presso un isolotto del mar Egeo tra il 9 ed il 10 ottobre del 1940. Una nave della Marina Italiana, il Camogli, giunse in loro aiuto e li condusse a Rodi. Qui gli ebrei del Pentcho furono internati fino al 1942, quando vennero trasferiti nel campo di Ferramonti di Tarsia in Italia. Chi si fermò a Rodi fu mandato nei campi di sterminio ed identica sorte toccò ad alcuni di coloro che da Ferramonti si trasferirono in altri campi di concentramento. Quelli, invece, che si fermarono al campo di Ferramonti - la maggior parte fortunatamente - si salvarono. Dopo l'arrivo degli Alleati, infatti, alcuni rimasero in Italia, ma molti poterono raggiungere, con diverse spedizioni, gli Usa e Israele, dove ancora si trovano i più giovani di loro e i loro discendenti. Quella del Pentcho è una storia caratterizzata dal grande coraggio di quanti intrapresero quel viaggio che sembrava disperato, ma che con la grande forza dei protagonisti giunse, infine, a portarli alla salvezza tanto agognata. Salvezza che raggiunsero anche grazie al capitano Orlandi, comandante della nave italiana che li salvò dopo il naufragio; e grazie anche ai tanti calabresi che li nascosero dai nazisti in ritirata.



**E. Tromba, S.N. Sincroni, A. Sorrenti**  
**IL VIAGGIO DEL PENTCHO**  
Edizioni Prometeo

leuropei...

Nella navigazione del Pentcho, quando il battello incontrò il confine tra Romania e Bulgaria si trovò in grande difficoltà. Leggendo con attenzione questo passaggio si scopre che gli ebrei furono aiutati da un vescovo e da un rabbino, il nome del rabbino è Naftali Roth. Per una strana coincidenza quel rabbino era il nonno di rav Riccardo Di Segni. L'altro importante avvenimento è che coloro che provenivano dal Pentcho, una volta giunti a Ferramonti, aprirono una nuova sinagoga, la terza, dove per ben due volte il rabbino capo di Genova, Riccardo Pacifici, si recò in visita per celebrare matrimoni e bar mitzva. Infine, tra coloro che, imbarcati sul Pentcho, troveranno la morte, compare Wald Schachne. Egli si fermerà per poco a Ferramonti, perché si ricongiungerà con il figlio Pesach a Roana. Dopo l'8 settembre entrambi si recheranno a Roma e lì verranno arrestati e uccisi alle Fosse Ardeatine. Inizialmente

CINEMA

# La musica viva del maestro di Memoria

— Viviana Kasam

Mi ha profondamente commossa il film "Maestro", un documentario sul lavoro di ricerca delle musiche scritte nei campi di concentramento, portato avanti per trent'anni da Francesco Lotoro, che è stato presentato alla fine di gennaio in 100 sale in Italia - proiettato all'Unesco a Parigi e in onda su Rai3 il 26 e il 27 gennaio.

Conosco Francesco da tre anni. Ho realizzato con lui quattro concerti - a Roma, Bruxelles, Parigi e Mantova - quest'ultimo sarà ripreso a Milano il 30 e il 31 maggio al Teatro Strehler. L'ho sentito più volte raccontare la sua storia, l'ho visto dirigere e suonare, abbiamo condiviso emozioni, difficoltà, successi, viaggi. Eppure mai come in questo film ho compreso la profondità, la necessità, il miracolo del suo lavoro. Nel film, una coproduzione italo-francese, si vede Francesco in azione: mentre viaggia in tutto il mondo per incontrare i sopravvissuti e i loro figli, mentre spulcia gli archivi dei campi di concentramento, mentre puntigliosamente cerca di interpretare partiture consumate e trasparenti, scritte su fogli d'accatto - anche carta igienica - mentre trascrive, esegue, "libera" - come ama ripetere - quelle note che erano rimaste prigioniere dei campi, cancellate dalla memoria, proprio come auspavano i tedeschi, destinate a essere seppellite nell'oblio. Farle rivivere è far rivivere le persone straordinarie che le composero in

## FRANCESCO LOTORO, UN FILM RACCONTA IL SUO LAVORO



► Terezin, Repubblica Ceca. Analisi dei manoscritti musicali conservati al Terezin Museum

Enfant prodige, figlio di un sarto di Barletta, fin da bambino Francesco leggeva dizionari storici fino a tarda notte. Ma la sua vera passione era il pianoforte. Ce n'era uno nella falegnameria di suo zio, a due passi da casa: ed era lì che passava tutto il suo tempo. Una volta completati i suoi studi di pianoforte al conservatorio, Francesco viene ammesso alla prestigiosa accademia Franz Liszt di Budapest. Qui divora musica e studia le opere dei grandi musicisti dell'Europa centrale. Fin quando, un giorno, si accorge che le biografie di molti di loro si interrompono bruscamente nell'autunno del 1944. È a Praga nel 1990 che Francesco per la prima volta s'imbatte casualmente in uno spartito composto in un Lager. Ha 27 anni e per lui è un vero col-

po di fulmine, che lo porterà a dedicare la propria vita al recupero degli spartiti composti nei campi di concentramento della Seconda Guerra Mondiale.

condizioni raccapriccianti, cantando come ultimo gesto di coraggio e di umanità verso le camere a gas, vergando accordi, come fece Joseph Kropinski, nel famigerato laboratorio di patologia di Buchenwald, la notte, in mezzo a corpi scuoiati e fatti a pezzi, nel tanfo della putrefazione. 400 opere composte così, perché in quell'orrore la notte non entrava nessuno, nemmeno i tedeschi. Opere mai eseguite, finché Francesco non ha incontrato il figlio di Kropinski - e il film ci fa testimoni dell'abbraccio e della gratitudine reciproca. Sono tanti i momenti di emozione. La visita alla centenaria - ma civettuola - Wally Karveno, che tira fuori da un polveroso scaffale il suo "Concertino" scritto a Gurs e mai eseguito e spiega a Francesco come si suona. E l'amore che Lo-

toro mette per farlo rivivere, ma Wally non farà in tempo a sentirlo: muore un mese prima della prima - e, spiega Francesco, "questo fa capire l'urgenza del mio lavoro. I testimoni stanno scomparendo, e con loro l'ultima speranza di portare alla luce le loro musiche". Vediamo un gruppo di Rom, popolo perseguitato dai nazisti e spesso compagno di prigionia degli ebrei, che ricordano una canzone su Auschwitz e cantano in coro - donne anziane e sfatte, ma un tempo, in quel tempo, giovani e desiderabili, oggetto di violenza e scherno da parte dei soldati tedeschi. E Francesco con loro, che riscrive quelle melodie tramandate solo verbalmente e fa rivivere la collaborazione musicale che si instaurò tra rom ed ebrei, dando vita a un fuoco d'artificio di note.

Vediamo Bela Lustman, che vive ora in Brasile, e ricorda una canzone scritta con altre due ragazze detenute ad Auschwitz; e Rudolph Karel, che affetto da dissenteria componeva su carta igienica nella prigione di Pankrac e poi nel campo di Terezin, con un carbone che gli era stato dato per curare la sua malattia, e Krysstof, il figlio di Alexander Kulisiewicz, polacco e cattolico, internato come dissidente, che si dette la missione di memorizzare la musica di chi non aveva la possibilità di scriverla, e imparò 716 pagine, che poi trascrisse una volta libero: un



eroe involontario e non riconosciuto del quale, senza Lotoro, si sarebbe perso il ricordo.

Il film non è perfetto: ha qualche lentezza e il difetto, tutto italiano, di essere doppiato: all'estero per fortuna andrà in lingua originale (o meglio nelle lingue originali) con sottotitoli, e gli spettatori potranno sentire le voci vere dei sopravvissuti: è uno scempio cancellare questa testimonianza vocale, e un insulto al lavoro di recupero sonoro di Francesco - ma il mercato lo impone, spiegano allargando le braccia Donatella Altieri e Marco Visalberghi, i produttori italiani.

In questo momento così preoccupante per la salute del mondo, in cui rinascono muri, ci si rinchiude nell'egoismo del proprio benessere, i nazionalismi sembrano avere il sopravvento e il razzismo viene sdoganato anche in quella America che ci appariva il faro dell'integrazione e del politically correct, la ricerca di Lotoro è doppiamente importante. Perché ci ricorda l'esistenza del coraggio più sublime, il coraggio della bellezza, e perché testimonia che nemmeno i campi di concentramento sono riusciti a rendere gli uomini dei numeri e che lo spirito può trionfare sul Male - magari solo per un attimo, ma quell'attimo vale tutta una vita.

## Hannah Arendt, un ritratto israeliano

Documentario a tratti più spettacolare di un thriller e racconto cinematografico più profondo di molte lezioni di filosofia, il molto atteso "Vita Activa, lo spirito di Hannah Arendt", una coproduzione israelo-canadese destinata a lasciare il segno in distribuzione nella stagione culturale che ruota attorno al Giorno della Memoria, restituisce la parola alla filosofa ebrea tedesca perennemente al centro



del dibattito culturale. Con il suo reportage dal processo Eichmann scatenò un putiferio negli anni '60 coniando il sovversivo concetto di "banalità del male". E la sua vita privata non è stata meno controversa, a partire dalla relazione giovanile con il filosofo Martin Heidegger, simpatizzante del regime nazista. Il film offre un ritratto intimo e al tempo stesso straordinaria-

mente e solidamente documentato della vita privata e intellettuale della Arendt, attraverso i luoghi dove ha vissuto, lavorato, amato e sofferto, mentre scriveva delle ferite ancora aperte del suo tempo. E un film che, al di là del chiacchierato Heidegger, ha il coraggio di mostrare quanto importante sia stata la Arendt l'insegnamento del grande filosofo antinazista Karl Jaspers. Si resta per oltre due ore in compagnia del pensiero immenso della Arendt e con il fiato sospeso. La regista Ada Ushpiz, che ha alle spalle una lunga e prestigiosa militanza nel giornalismo israeliano di qualità, alterna con estrema chiarezza una lettura del complesso

lavoro della filosofa con l'analisi di materiale visivo e documentario di estremo valore e in molti casi ancora sconosciuto e inedito. Un vortice di riflessioni e di emozioni che stringono l'attenzione dello spettatore catturandolo inesorabilmente. E una proiezione che non getta luce solo sull'opera fondamentale e controversa della Arendt, ma anche sulle ferite del Novecento, l'identità ebraica contemporanea fra Diaspora e Israele, la Memoria e la responsabilità. Il futuro possibile. Una nuova lezione di professionalità e di cultura della cinematografia israeliana. Uno spettacolo molto forte, ma anche un film da non perdere per capire davvero, al di là dei luoghi comuni e delle rimasticature, da dove veniamo e verso dove possiamo andare.

# Run For Mem - La parola ai protagonisti

A decretare il successo di Run For Mem, la corsa tra Storia e Memoria nel centro di Roma di cui molto parliamo in questo giornale, è stata anche la qualità dei suoi testimonial e sostenitori. Tra chi ha deciso di correre lungo l'intero percorso e chi si è comunque presentato alla partenza, con addosso la maglietta dell'evento, un contributo fondamentale per la buona riuscita dell'iniziativa. Afferma Ofer Sachs, ambasciatore d'Israele a Roma: "Ho avuto il piacere di partecipare all'evento 'Run for Mem', una corsa organizzata dall'UCEI per non dimenticare la tragedia della Shoah. Insieme a centinaia di persone, abbiamo attraversato i luoghi della memoria della Capitale. Un'iniziativa arricchita ancor di più dalla presenza di Shaul Ladany, sopravvissuto ai campi della morte e all'attentato ai Giochi Olimpici di Monaco del 1972. Dall'alto dei suoi 81 anni, la testimonianza di Shaul sprona tutti noi a scegliere sempre la vita". Sulla stessa lunghezza d'onda l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Oren David, che ha commentato: "Lungo due percorsi di dieci e tre chilometri, attraverso i luoghi segnati dalla Shoah, migliaia di persone hanno voluto ricordare le vittime dello sterminio nazista e trasmettere un forte messaggio di vita". Particolarmente significativa tra l'altre l'adesione del ministro dello Sport Luca Lotti, che ha inviato un messaggio di apprezzamento agli organizzatori sottolineando l'importanza di una Memoria viva e in movimento, "che deve guardare soprattutto alle nuove generazioni".

## "La nostra corsa per la Memoria"



**ANDREA SCHIAVON**  
Giornalista

La mia Run for Mem è iniziata sei anni fa. Una corsa che unisce Gerusalemme e Roma seguendo i passi di Shaul Ladany: dalla prima volta che ho incontrato il professore in Israele fino alla marcia della Memoria, insieme a lui ho condiviso chilometri e ricordi.

Bergen-Belsen e Monaco '72 sono due tappe, tragiche, nella vita di un uomo che non ha mai rinunciato a guardare avanti. Vivere nel ricordo, senza farsi schiacciare dai ricordi: la testimonianza di Shaul non è un lamento, ma un inno a tutto quello che può ancora essere. A 81 anni il professor Ladany riempie ancora le sue giornate di allenamenti, ricerche all'università e incontri.

Lui dice che il suo passo si è fatto più lento, ma in tanti - con la metà dei suoi anni - faticano a tenere il suo ritmo. E questo accade non solo quando marcia.

Tra i meriti di questa prima Run for Mem, c'è quello di aver contribuito a far conoscere la vita del professor Ladany anche a chi non ha avuto la fortuna di percorrere un pezzo di strada insieme a lui.

Una storia che negli ultimi sei anni ha ispirato molti italiani. Un percorso che, grazie a questa giornata romana, riparte con ancora più slancio. Sulle tracce di Shaul, il cammino della memoria porta lontano.



**ENRICO CASTRUCCI**  
Presidente Maratona di Roma

Run For Mem si è rivelata un'esperienza unica, per cui io personalmente e Maratona di Roma ringraziamo l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per un coinvolgimento che ci ha davvero onorato. Ci sono tanti flash, tante sensazioni

che porterò nel cuore di questa esperienza. Tra le altre, la significativa adesione di molti gruppi di podisti romani che con grande calore hanno preso parte a una prova unica sia nella formula sportiva che per il messaggio che ha voluto lanciare, varcando i confini nazionali. Molte le società pre-

senti, tra cui tanti atleti delle forze di sicurezza e d'ordine. Una giornata straordinaria, quella del 22 gennaio scorso, che ci ha confermato la necessità di un ricordo vivo delle cose orribili che sono accadute in passato in questa città e in tutta Italia invitandoci allo stesso tempo all'impegno a far sì che non abbiano mai più a ripetersi, contro chiunque esse siano rivolte. Run For Mem ci conferma che lo sport è un mezzo d'eccellenza per esaltare momenti di solidarietà e pace senza confini, che uniscano tutti.

L'insegnamento è che non esistono solo le partite del cuore, ci sono anche le corse del cuore. Questa ne è stata la dimostrazione più lampante. L'auspicio, ma è una certezza, è che Run For Mem abbia una continuità in futuro e possa ispirare anche altre iniziative che esaltino i valori che, in questa bella giornata di gennaio, ci hanno visto affluire così numerosi al Portico d'Ottavia.



**VITTORIO PAVONCELLO,**  
Presidente Maccabi Italia

Alla fine il 22 gennaio è arrivato, insieme alla Corsa della Memoria. Un progetto che ho subito abbracciato, credendo nella validità della formula.

Insieme alla Presidente UCEI, Noemi Di Segni, abbiamo trovato il partner ideale, con l'organizzazione Maratona di Roma nella persona del suo presidente Enrico Castrucci, al quale mi lega un'amicizia decennale. Totale il suo coinvolgimento umorale, ideologico, professionale. Siamo molto in sintonia, ci unisce la voglia di fare bene, siamo entrambi dei perfezionisti incontentabili e il risultato ottenuto ha premiato tanta pignoleria.

In migliaia si sono raccolti in Largo 16 ottobre, podisti, corridori, mamme, giovani papà con i figlioletti, semplice cittadinanza che ha voluto dimostrare la vicinanza ad un orrore mai dimenticato.

Veder correre diverse generazioni, mi ha riempito il cuore di orgoglio, vedere i giovanissimi atleti del Maccabi correre insieme ai nonni, curarli amorevolmente, coccolarli...una lacrimuccia è scesa. Una enorme soddisfazione.

Il successo dell'evento, non dovrà essere però, un punto di arrivo, ma uno di partenza. Tutto è perfetibile e migliorabile, alcune pecche emerse sono state "addolcite" dal grande riscontro di iscritti che la gara ha avuto, ma le criticità sono state individuate. Da adesso dovremo lavorare per la pros-

sima edizione, che dovrà essere più grande e più bella, ma meno delle successive che arriveranno.



**FRANCA FIACCONI**  
Testimonial Run For Mem

Chi fa sport, chi è abituato a conquistarsi dei traguardi col sudore e con la fatica come ben sanno i corridori, è abituato a condividere valori forti.

Quella della Memoria è una sfida viva e attuale, che mai aveva trovato

narrazione in una veste così particolare come quella della corsa Run For Mem. L'invito che mi è stato rivolto ad esserne testimonial insieme a Shaul Ladany mi ha onorato. Non ci ho pensato un attimo, ritenendo fosse fondamentale aderire all'evento e dare così il mio contributo. La mia impressione è che nel complesso sia andata molto bene. È stato bellissimo vedere alla partenza tanti amici che in questi anni ho incontrato a diverse corse e manifestazioni in giro per l'Italia.

È stato stupendo vedere anche tanti ragazzi al via, alcuni dei quali giovanissimi, che hanno scelto di trascorrere insieme a noi questa domenica un po' diversa dalle altre. L'auspicio è che possa essere soltanto l'inizio di un percorso di sensibilizzazione rivolto alle nuove generazioni e non solo, con tante iniziative da realizzare anche in futuro su temi analoghi. Mi sento di fare una promessa al riguardo, che voglio condividere con tutti gli amici e i lettori di Pagine Ebraiche. Su di me potrete sempre contare.



**SANDRO GOZI**  
Sottosegretario agli Affari Europei

Ho preso parte alla Run for Mem - Corsa per la memoria. Iniziativa organizzata per la prima volta in Europa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nel quadro delle celebrazioni per il Giorno della Memoria.

L'ho fatto con molta emozione e convinzione poiché è più che mai doveroso combattere e vincere le pulsioni antisemite





## Shaul-Abdon, l'incontro 40 anni dopo

Erano oltre 40 anni che non si incontravano. Erano più giovani allora, certamente. Ma quel guizzo negli occhi, quell'intelligenza viva che pulsa, non l'hanno mai persa. Tra i tanti incontri e le centinaia di strette di mano che hanno segnato le sue giornate romane, Shaul Ladany si aspettava di tutto. Ma non certo di incontrare Abdon Pamich, il grande marciatore fiumano vincitore a Tokyo '64 con la maglia azzurra. Ladany e Pamich di nuovo di fronte, dopo innumerevoli duelli nelle piste e nelle strade di mezzo mondo. Abdon è venuto a trovarlo in albergo alla vigilia di Run For Mem. Un breve incontro propiziato da Andrea Schiavon, biografo di Shaul, e che si è rivelato particolarmente emozionante per entrambi.

"Abdon, che piacere rivederti" ha commentato Shaul, che di lì a poco avrebbe registrato un'intervista televisiva. "Ti vedo in ottima forma, quasi quasi vengo a sentirti mentre racconti la tua storia" gli ha risposto Pamich. Abdon ha assistito all'intervista, anche se le vicende gli erano quasi tutte ben note. Compresa la carneficina di Monaco '72, l'ultima edizione dei Giochi cui ha partecipato. Alla fine si è alzato e ha voluto abbracciarlo con genuino affetto. Un saluto rinforzato da un omaggio molto apprezzato da Shaul: una copia della sua recente au-

tobiografia, *Memorie di un marciatore*.

"Ne abbiamo passate tante. Eravamo giovani, ora lo siamo decisamente di meno. Ma non abbiamo mai smesso di marciare, impegnarci, fare le cose in cui crediamo. E questo - ha sottolineato Ladany, con il libro in mano - è la cosa più importante". Il trionfo di Pamich a Tokyo, hanno convenuto i due amici ed ex rivali, rappresenta una delle pagine più incredibili della storia dell'atletica mondiale. A causa di un tè freddo, Pamich ebbe infatti una crisi gastrica e fu costretto a

sostare dietro a una siepe. Ma ciò non gli precluse le porte del meritato trionfo a cinque cerchi. Il campione azzurro, più forte di quell'imprevisto, rimontò e superò tutti gli avversari. E finì per vincere.

Tre anni prima, sulla pista dello Stadio Olimpico di Roma, porta la sua firma il record mondiale dei cinquanta



chilometri di marcia con il tempo di 4h14'02"4. Pamich è stato inoltre il portabandiera azzurro durante la cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Monaco. "In un verso e nell'altro, quei Giochi resteranno per sempre scolpiti nella nostra memoria" dice Abdon a Shaul. "Sì, mio caro, è proprio così". Un nuovo abbraccio, con la promessa di rivedersi presto.

Adam Smulevich

che tentano di riaffacciarsi. L'Europa nasce sulle ceneri di Auschwitz proprio per dire "Mai più" a quella tragedia: dobbiamo continuare a vigilare per difendere quei valori di pace, tolleranza e libertà su cui è fondata l'Unione Europea. Il 22 gennaio lo abbiamo fatto di corsa, passando per i luoghi della memoria di Roma, e insieme a un testimonial d'eccezione come Shaul Ladany, sopravvissuto alla Shoah e a Monaco 1972, che ho avuto il piacere di conoscere nei giorni precedenti. Questo nostro impegno è stato ancora più importante in un anno in cui celebriamo 60 anni di Unione Europea e in cui siamo chiamati a rilanciare questa sfida nella difesa dei valori fondamentali e nella lotta all'antisemitismo e a ogni forma di odio.



El Al Best Deal Italia-Israele  
Per partenze fino all'11 aprile 2017  
da Roma Milano e Venezia a partire da € 259\*

www.elal.com

\*Tariffa soggetta a specifiche restrizioni e a posti limitati, comprensiva di tasse aeroportuali e supplemento applicato dal vettore (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com

SEGUICI SU 